

Lino "William" Michelini

Bologna rinasce dopo la guerra

Che cosa hanno fatto i partigiani finita la guerra? Sono tornati a casa a lavorare, o sono entrati nei partiti, nei sindacati, quale atmosfera si respirava alla fine della guerra?

I quindici-venti giorni che seguirono il 21 aprile 1945, furono di grande gioia, di liberazione, di ricongiungimento con le famiglie che molti non vedevano da diciotto mesi. Ricordo che c'era una grande allegria collettiva. Alcuni entrarono subito nei partiti, altri ne facevano già parte, perché c'era già l'organizzazione politica e quella sindacale. Alcuni partigiani invece tornarono a casa, rientrarono nelle fabbriche e nei campi per aiutare a ricostruire e per lavorare o tornarono agli studi. Ora, se vogliamo prendere un esempio, di cui la città va fiera, dobbiamo ricordare che allora gli studenti dell'Università di Bologna hanno ricostruito volontariamente pezzo per pezzo e gratis la sala anatomica dell'Archiginnasio come la vedete adesso. L'hanno ricostruita insieme al professor Luciano Bergonzini, allora studente e partigiano, poi diventato professore. Pertanto tutti si sono impegnati in un'attività; o sono ritornati al lavoro, o si sono impegnati per creare qualcosa di nuovo.

Ci può descrivere la situazione di Bologna nell'immediato dopoguerra; come vive la popolazione e che tipo di sviluppo di città si intravede? Quali sono le condizioni sociali ed economiche di partenza alla ribalta della ricostruzione? Da quali difficoltà deve ripartire per l'obiettivo del ritorno alla normalità?

Per quanto riguarda le condizioni di Bologna al 21 aprile 1945, i dati precisi sono che oltre il 70-80 per cento delle abitazioni era stato abbattuto dai bombardamenti. La città era quindi semi distrutta, con problemi di fame, c'erano macerie dappertutto a causa dei bombardamenti; non c'erano treni, le comunicazioni erano interrotte dalle divisioni causate dalle macerie da sgomberare. La prima cosa da fare era quindi di ripulire la città per ricreare subito la circolazione, la comunicazione tra la gente, tra i quartieri, tra la città di Bologna e i dintorni, perché allora non c'erano ancora i quartieri, ma i borghi e le frazioni. In particolare nel centro storico che durante gli ultimi periodi della guerra si era trasformato direi in una campagna, come se fosse una grande casa di contadini. Calcolate che durante i primi bombardamenti tutta la popolazione era sfollata dalla città e dai comuni della periferia verso la collina e la campagna, in pianura. Nel novembre 1944, con la fermata del fronte la gente era rientrata a Bologna, perché i tedeschi in fuga erano tornati indietro e avevano occupato tutte le loro case. Allora i proprietari terrieri hanno fatto entrare in città i contadini con le loro famiglie e con tutto il bestiame. Se giravi per via Santo Stefano, via Mazzini, dove ci sono dei grandi cortili interni, come si vedono ancora adesso nelle vecchie case del centro, si sentiva la puzza di stalla, di porcile, di tutto. Era una cosa molto bella, perché voleva dire mangiare, però era anche una cosa disastrosa. C'è anche da aggiungere che durante la guerra tutti i portici di Bologna servivano da abitazioni. Per esempio, la cosa più significativa che è avvenuta allora, partendo da

Porta Saragozza fino a San Luca, potevi vedere che ad ogni voltone del lungo portico ci stava una famiglia e questa situazione è durata anche per alcuni anni dopo la guerra. In seguito si è trovata una soluzione alle Caserme rosse, in località Corticella, utilizzate come case civili dove prima c'erano i deportati che andavano verso i campi di concentramento. Alla popolazione sono poi state date delle casette, dove adesso c'è la bocciofila, dove c'è anche l'ospedale, il ricovero Giovanni XXIII, tante famiglie hanno trovato un alloggio in quella zona. È vero, era una situazione molto brutta, c'era ancora la fame, c'era ancora la carta annonaria per andare a fare la spesa, c'era ancora il mercato nero. Chi aveva dei soldi poteva mangiare e bere, la roba si trovava, chi invece era in bolletta faceva più fatica a mangiare. Del resto, questa era la situazione e tutti cercavano di rimettere in piedi la città.

L'attività produttiva di Bologna, in particolare nelle fabbriche, come si riorganizza, su quali basi e con quali difficoltà? Tu hai lavorato alla Ducati, come riprende l'industria bolognese?

Ho lavorato alla Ducati dopo la liberazione quando la ripresa dell'industria era molto difficoltosa, in modo particolare perché mancava l'elettricità, e non solo a Bologna. L'erogazione della luce s'interrompeva per ore e ore e non c'era altra possibilità nelle industrie. I macchinari erano stati salvati per più del 90 per cento dalla resistenza, dai partigiani, dagli operai per garantirsi la possibilità di lavorare immediatamente dopo la liberazione. Si sopprimeva alla mancanza di elettricità con dei gruppi elettrogeni. Alla Ducati, dove si fabbricavano i condensatori, per fare la corrente elettrica adoperavamo un motore da sottomarino che era piazzato lì e che aveva una grande potenza; riusciva a creare molta corrente per fabbricare i condensatori destinati alle macchine. Dentro le fabbriche gli operai si organizzarono immediatamente, anche perché la struttura all'interno delle aziende c'era già anche durante la lotta di liberazione. Per esempio, se pensiamo agli scioperi del 1944 - non quelli del 1943, perché hanno interessato soprattutto Milano, Torino e Genova - a cui ha partecipato tutta l'Italia occupata, dobbiamo ricordare che l'iniziativa partì proprio da Bologna. A lanciare l'idea fu Anna Zucchini, partigiana comunista che lavorava all'interno della fabbrica, che suonò le sirene, il segnale di scioperare e d'interrompere il lavoro. C'era già un'organizzazione interna per cui dopo è stato più facile ricostruire i sindacati, perché allora c'era un'unica organizzazione, c'era la CGIL unitaria, non c'erano ancora gli altri due sindacati all'interno della fabbrica. Poi si incominciarono ad eleggere i rappresentanti, una commissione interna e i consigli di fabbrica, gli operai si organizzarono subito e così come i contadini. Infatti, per la battaglia del lodo, che si chiamava Lodo De Gasperi, ci fu una mobilitazione sindacale immediata, sia nelle campagne, sia all'interno delle fabbriche. Le strutture si costruirono facilmente perché il sindacato era unico, non c'erano contrasti, non c'erano problemi politici immediati, erano tutti d'accordo nell'affrontare quella situazione.

Qual era il clima politico all'indomani della liberazione e come si rapportava il Comitato di liberazione nazionale con l'amministrazione Comunale? Quali erano i

rapporti del sindaco designato Giuseppe Dozza sia per le questioni politiche che per quelle amministrative?

Per capire il clima politico che c'era all'indomani della liberazione tra il Comitato di liberazione nazionale (Cln) e il comune, più in generale con gli enti preposti istituzionalmente, bisogna tenere conto che il Cln era il governo legale, che aveva tutti i poteri, era l'emanazione del governo di Roma. Pertanto il Cln con questi grandi poteri, aveva nominato i sindaci man mano che le città venivano liberate e contemporaneamente entravano gli alleati. A Bologna, per esempio, il 21 aprile 1945 c'è già il sindaco nominato dal Cln, che va incontro alle truppe polacche in Strada Maggiore, le prime entrate in città, già con la fascia tricolore di sindaco. Pertanto il rapporto immediato è unitario e completo, perché viene messo un comunista a dirigere il comune, un cattolico a dirigere la deputazione provinciale, cioè la provincia di oggi, un socialista come prefetto e un azionista come questore. Questa ripartizione era avvenuta in base ai membri più quotati, tutti riconosciuti dagli alleati, che nominarono a loro volta un governatore militare della città, però riconobbero immediatamente il sindaco e gli assessori, le nomine fatte dal Cln. La collaborazione non poteva che essere unitaria, anche perché Giuseppe Dozza faceva parte del triumvirato insurrezionale dell'Emilia-Romagna; Paolo Betti rappresentava i comunisti del Cln; Leonillo Cavazzuti la Democrazia cristiana, e tutti avevano lottato diciotto mesi insieme, quindi non poteva non esserci una grande intesa nello sforzo immediato di ridare vita alla città, di far rinascere Bologna il più presto possibile e avere una collaborazione intensa e decisa.

Nel 1946 si vota per la prima volta a Bologna per le elezioni amministrative. Cosa ricordi della campagna elettorale, dei partiti e dei temi che venivano dibattuti? Che ruolo assumono le donne, prima nella resistenza e in seguito in democrazia, soprattutto in relazione al primo voto femminile delle elezioni amministrative del 24 marzo 1946?

Per quanto riguarda le elezioni del 1946, va tenuto conto che il 90 per cento della popolazione votava per la prima volta liberamente, perché le ultime elezioni fatte nel 1929, furono fatte a bastonate. Ti guardavano da sopra alla cabina e, se votavi a rovescio, come uscivi giù botte da orbi. Pertanto l'emozione di votare era grande! Non solo le donne votavano per la prima volta a suffragio universale, ma anche noi giovani partigiani che non avevamo mai votato, quindi era una grande emozione anche solo andare al voto, decidere, scegliere. Fu una bella campagna elettorale, come quella del 1948, che verrà dopo, quando ci sarà la divisione, ma fu una campagna elettorale molto intensa. Finalmente la città si diede un organismo, un consiglio comunale, non la provincia, perché la provincia venne eletta solo nel 1951, ma anche tutti i comuni della nostra provincia. Ricordiamoci che in quelle elezioni le donne non solo votarono per la prima volta, ma furono elette settantasette donne quali consiglieri o assessori, per la prima volta nella storia della società.

La resistenza aveva modernizzato il mondo politico, aveva aperto una nuova strada alle donne che si erano emancipate attraverso la loro partecipazione e si erano guadagnate il diritto di voto nella lotta di liberazione. Ricordiamoci inoltre che questa

importante partecipazione democratica venne data loro solo nel febbraio del 1945, quando ancora c'era la guerra in corso, non dopo, e questa è la testimonianza che se la sono conquistata proprio con la lotta armata, la lotta politica dei gruppi di difesa della donna. Da quel momento la donna entra nella società a pieno titolo. Anche qui a Bologna ci furono donne-partigiane che ritornarono in maggioranza alle loro famiglie e donne che invece incominciarono a fare politica amministrativa, politica sindacale, politica di partito. Abbiamo quindi parecchie dirigenti nella nostra città, che diventeranno poi anche dirigenti a livello nazionale.

Cosa ricorda della presenza delle donne in fabbrica?

La Ducati era un'industria importante e lì si fabbricavano cose che avrebbero fatto gli uomini, ma gli uomini erano chiamati in guerra, tutti i giovani erano in guerra. Le donne lavoravano al tornio, lavoravano con il trapano, lavoravano per fare i condensatori, facevano gli stessi lavori che avrebbero fatto gli uomini se fossero stati a casa, erano nell'esercito e quindi erano le operaie a fabbricare le armi o altre cose per la guerra.

Cosa può dirci dei reduci?

I reduci per un certo tempo sono stati tralasciati, non riconosciuti, non apprezzati per quello che avevano fatto e scritto! Infatti, ritornavano dopo svariati mesi, alcuni anche dopo un anno dalla prigionia, non li mandavano a casa immediatamente, finita la guerra. C'erano i soldati fatti prigionieri in Africa e quelli che erano stati mandati in Australia, altri che erano in Sud Africa, altri che erano sparsi per il mondo. C'erano i prigionieri di guerra, c'erano i prigionieri politici dei campi di concentramento e di sterminio dove erano rinchiusi 700.000 militari prigionieri, gli internati. A loro merito va detto che nemmeno l'1 per cento aderì alla Repubblica sociale di Salò, nonostante le pressioni che vennero fatte, e 70.000 morirono di stenti, di fame e di malattie. Ma anche loro rientrarono. Ognuno prese il suo posto e dopo parecchi anni vennero riconosciuti; si formarono le associazioni combattentistiche e da quel momento ebbero il riconoscimento dovuto. Anche se noi abbiamo fatto la resistenza, questi soldati hanno resistito più di noi, perché loro non potevano difendersi, noi invece ci siamo difesi e abbiamo combattuto. Non dimentichiamoci di Cefalonia, che ha visto l'esempio più alto della resistenza italiana con novemila morti, molti dei quali bolognesi.

Quando si inizia capire che il clima è cambiato, si comincia a parlare di blocchi, di guerra fredda, di contrapposizione tra Partito comunista e Democrazia cristiana?

Come si vive questa situazione a Bologna, dove la sinistra governa la città?

Diciamo immediatamente che i bolognesi hanno voglia di lavorare e allora volevano superare le tragedie subite per anni, prima sotto il fascismo, poi durante la lotta di liberazione perché negli ultimi sei mesi Bologna era stata a 17 chilometri dal fronte; c'erano la fame, i bombardamenti e i rastrellamenti. La città aveva già sofferto molto e c'era quindi molta volontà di ricostruire. La gente desiderava ricrearsi una vita normale e l'amministrazione comunale lavorò nei primi mesi, nei primi due anni,

insieme al Comitato di liberazione nazionale. Tutte le forze erano mobilitate e c'era un grandissimo volontariato per ripristinare i collegamenti della città. A Bologna c'erano già due linee di *filobus* durante la guerra: una che andava da Borgo Panigale a San Ruffillo e l'altra che andava in collina a San Michele in Bosco. Diciamo poi che con le elezioni del 1946 non c'erano più amministratori improvvisati, come i primi partigiani nominati al momento, senza alcuna esperienza amministrativa. Invece, con quelle elezioni subentrarono dei veri amministratori. Prendiamo ad esempio Renato Cenerini, che era anche direttore della Banca nazionale del lavoro, assessore al bilancio e Giuseppe Beltrame, professore, un medico che era stato il responsabile della sanità della Resistenza. Dobbiamo anche riconoscere che molti non avevano esperienza amministrativa. Vittoria Tarozzi, una delle prime consigliere comunali, diceva: "Io, quando sono stata lì, non sapevo neanche come fare!". Lei veniva dalla fabbrica Saponeria italiana dove lavorava come operaia, poi aveva fatto la partigiana, ed in seguito diventò sindacalista, ma poi venne anche nominata assessora e diventò esperta in materia amministrativa. Delle altre elette del gruppo comunista, una era maestra e l'altra no; anche le due democristiane erano maestre e si riesce già ad avere un gruppo capace intellettualmente di affrontare dei problemi in tema di legge anche perché allora i controlli venivano fatti dal prefetto. Quando la giunta comunale diceva: "Voglio fare un asilo nido lì!" e faceva la delibera, questa doveva essere approvata dal prefetto, dalla commissione amministratrice provinciale e se non veniva approvata, tu non facevi la scuola, non facevi proprio niente, non c'era l'autonomia dei comuni che potevano decidere che cosa fare. Giuseppe Dozza su questo lavorava molto bene perché, se per esempio un costruttore voleva fare un palazzo nel tal posto, diceva: "Sì, noi ti diamo il permesso, però tu costruisci anche gli uffici comunali, un asilo nido all'interno del palazzo, a tue spese!". Poi va ricordata l'onestà dell'amministrazione, che in poco tempo portò il bilancio in pareggio con un sacrificio enorme. Si fecero gli asili nido, le scuole materne e la sede dei quartieri, anche con l'appoggio di Giuseppe Dossetti. Il sindaco Dozza, dopo aver combattuto con il cardinal Giacomo Lercaro per i fatti violenti della campagna elettorale del 1948, cambiò posizione, e andò a riceverlo quando ritornò da Roma dopo il Concilio Vaticano Secondo. Questo fu il primo incontro di pacificazione, di collaborazione tra la chiesa bolognese, il comune e le istituzioni democratiche.

Come nasce il mito di "Bologna rossa", la buona amministrazione di sinistra della città? Come riesce il sindaco Giuseppe Dozza a creare le condizioni per costruire quello che sarà chiamato il modello Bologna?

Nasce il mito di "Bologna rossa", Bologna è rossa per i suoi tetti, ma in seguito lo sarà anche politicamente, per l'amministrazione di sinistra che la governa per lunghi anni. Perché c'è una buona amministrazione? Intanto c'è da dire che noi venivamo dal Comitato di liberazione nazionale. Sono gli uomini che dirigono il comune che lo fanno con molta generosità, alcuni erano stati al confino, molti in carcere, gente che aveva un grande attaccamento all'interesse generale della propria città e alla popolazione, perché aveva fatto tanti sacrifici. Avevano combattuto tutti assieme: cattolici, socialisti, repubblicani, azionisti, comunisti e questo li portò, specialmente

in un primo momento, ad agire tutti uniti per andare incontro alle esigenze della città. Intanto bisognava sgomberare le vie da tutte le macerie, perché non si poteva girare da nessuna parte, poi cercare di ricostruire i collegamenti. Per andare da Bologna a Roma, si doveva attraversare il Passo del Furlo perché non si poteva attraversare la collina pistoiese, tutto era rotto, bombardato ed impediva il passaggio. E allora ci si andava in macchina per il Passo del Furlo, per il Gran Sasso e poi si arrivava giù dall'altra parte. C'era da intervenire se si volevano riprendere le attività e poi ricostruire la città. Come ho detto prima, c'era ancora la tessera annonaria, che durò per parecchio tempo, ma i partigiani bolognesi, il Cln ed i contadini, avevano creato un ammasso del grano a Bologna dentro all'ospedale Roncati. Nei sotterranei c'erano quintali e quintali di grano che erano stati nascosti di notte dai contadini ed erano lì perché il direttore dell'ospedale, un cattolico democratico che aveva due figli comunisti, uno dei quali era collegato con la nostra brigata, la 7^a Gap ed era anche il nostro medico. Come avevano fatto gli operai con i pezzi di fabbrica, i contadini avevano nascosto il grano necessario per seminare, anche se eravamo in aprile. Dopo le elezioni del 1946, si formò una giunta di amministratori esperti, incominciando da Renato Cenerini, Paolo Fortunati per l'economia e per il bilancio, Giuseppe Beltrame per la sanità, uomini che, come mestiere e come capacità intellettuale, erano all'altezza di affrontare un problema così grande e difficile come la rinascita completa di una città. Le prime richieste esaudite furono rivolte ai bambini. Pensate che Bologna affrontò l'emergenza della prima grande alluvione e, nonostante la sua difficile situazione, ospitò tutti i bambini del Polesine così come fece con i bambini di Napoli, subito dopo la guerra. Nelle case dei contadini e degli operai c'erano bambini dappertutto. Una delle cose più importanti che fece Giuseppe Dozza furono gli asili nido, le scuole materne e dopo i quartieri. Quali cose sono state fatte dopo? La tangenziale e altro, per fare di Bologna un centro di richiamo delle attività regionali e interregionali, poi c'è stato anche il Palazzo dello sport. Consideriamo anche che abbiamo avuto dei partiti forti che hanno dato un contributo di volontariato non indifferente a tutte queste opere di valorizzazione della città. Infatti, Bologna è stata subito riconosciuta come una delle città più efficienti come governo, ma anche come partiti. Basta pensare che nella nostra città non c'è mai stato nessuno scandalo.

Intervista di Paola Furlan

Bologna, sede dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, via della Zecca, 2,
15 giugno 2006